

Domenica 17 agosto 1997

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI



DALL'INVIATO

LOCARNO. Il Pardo d'oro parla iraniano. A pochi mesi dal trionfo di Abbas Kiarostami a Cannes, il cinema di Teheran fa il bis a Locarno. La giuria presieduta dal nostro Marco Bellocchio ha infatti assegnato il massimo premio ad *Ayneh* («Lo specchio») di Jafar Panahi. Al film del 37enne autore del *Palloncino bianco* va in dote anche un assegno di 30mila franchi svizzeri. Giusto anche il Pardo d'argento, categoria «Nuovo cinema» (12.500 franchi), andato al film più applaudito del festival, quel *Gadjo Dilo* («Lo straniero pazzo») del gitano algerino Tony Gatlif. Il sudamericano Ramadan Suleman, con il suo notevole *Fools*, s'è portato a casa invece il Pardo d'argento riservato alla miglior opera prima (altri 12.500 franchi). Mentre i Pardi di bronzo (senza portafoglio) per la miglior interpretazione sono stati ripartiti tra Italia e Francia: Valerio Mastandrea per *Tutti giù per terra* di Davide Ferrario (al quale è andato anche il Premio Fipresci) e Rona Hartner per *Gadjo Dilo* di Tony Gatlif (il vero trionfatore di questa edizione). Infine il Premio speciale Crossair (10.000 franchi), dato in ex-aequo a *The Bible and Gun Club* di Daniel J. Harris e *Made in Hong*

LE REAZIONI

Il «nostro» cinema piace agli svizzeri Ma c'è chi delude...

DALL'INVIATO

LOCARNO. Da non credere. L'altra sera, per colpa del maltempo che aveva fatto spostare la proiezione di *Tutti giù per terra* dalla Piazza Grande al più capace Palazzetto Fevi, centinaia di svizzeri si sono ritrovati a protestare sotto la pioggia battente davanti alla vetrata di ingresso nella speranza di entrare. «Fateci entrare», «Ridateci i soldi», «È una vergogna!», urlavano sotto lo sguardo vigile delle guardie. Niente da fare. Dentro non c'era più spazio nemmeno per uno spillo. E così, per calmare gli animi, il direttore del festival ha dovuto improvvisare nel non lontano cinema Rex - che è un'autentica fornace - la replica del film di Ferrario. Questo per dare l'idea dell'attenzione, talvolta commovente, con la quale i nostri cugini ticinesi seguono il cinema italiano.

È un fenomeno curioso, che fa ben sperare. Proprio mentre Anna Galiena e Franco Zeffirelli lancia-no le loro tristi profezie sulla salute del cinema tricolore, qui c'è una

Kong di Chan Fruit.

Bisogna riconoscere che i dieci giurati hanno fatto un buon lavoro, pescando tra i titoli più interessanti di un concorso sin troppo affollato e macchiato da una sola caduta di tono (il franco-cileno *Docteur Chance* di F.J. Ossang). Magari dispiace un po' che *Le acrobate* di Soldini non sia stato preso in considerazione dal *palmarès*, ma il premio al venticinquenne Valerio Mastandrea risarcisce in parte il cinema italiano, presente in forze a Locarno. Quasi un plebiscito, invece, per *The Full Monty* di Peter Cattaneo, vincitore del CinéPrix Telecom (è il voto popolare del pubblico della Piazza Grande): chissà se avrebbe fatto egualmente breccia nei gusti della giuria se fosse stato in concorso?

A questo punto c'è da sperare che il Pardo d'oro aiuti *Ayneh* ad uscire nelle sale italiane. Panahi fa un cinema povero, ma ricco di idee, che merita d'essere visto anche al di fuori delle occasioni festivaliere. Lo stesso vale per Gatlif, al quale auguriamo di venire presto in Italia per presentare il suo *Gadjo Dilo*, storia di un etnomusicologo francese che si perde per amore in una comunità di zingari rumeni.

Mi.An.



Valerio Mastandrea premiato a Locarno, in alto il regista iraniano Jafar Panahi

platea esigente e curiosa che sembra affamata di titoli italiani. Senza distinzione di «grado»: e così lo stesso pubblico che fa la fila per Bertolucci o Bellocchio poi non si perde l'omaggio a Cipri & Maresco, il cortometraggio d'avanguardia di Rosanna Benvenuto *Parlesia* o il documentario di Marco Bechis *Luca's Film* dedicato a un amico morto di Aids.

Peccato che non tutte le proposte venute dall'Italia, e generosamente accolte dal festival, si siano rivelate all'altezza delle promesse. È il caso, ad esempio, di *Fiabe metropolitane* di Egidio Eronico, fischio impietosamente da una platea forse innervosa dalla mancanza dei sottotitoli. Dice il regista, di cui si apprezzò quello *Stesso sangue* firmato insieme a Sandro Cecca: «Alla base di tutto c'è Roma e la sua trasfigurazione metropolitana. Uno sguardo randagio sulla città, sull'umanità che la popola: gente distratta, così presa dalla propria esistenza da non riuscire spesso a vedere e a considerare quella altrui». Ne discendono cin-

que episodi di normale sofferenza metropolitana, cuciti insieme dalla voce del sarcastico disc-jockey Giorgio Alberti, che, alla maniera di «Lupo solitario», restituisce e commenta l'aria del tempo. Ma se la cornice è accattivante, il corpo del film risulta un pallido catalogo di ossessioni e angosce cittadine. C'è un signore borghese che cerca di sfuggire all'incipiente bancarotta ritualizzando con una prostituta il rapporto «malato» con la moglie imprenditrice; un attorcucolo sfigato e malmaritato che si addormenta al cinema proprio mentre passa il suo viso passa sullo schermo; una puttana slava sfruttata da un croato manesco e salvata da un giovane contadino; una moglie che vede morire di infarto il suo amante un attimo prima di confessare al marito l'intenzione di andarsene; due killer siciliani in missione a Roma che finiscono con l'uccidersi a vicenda.

Sullo stesso tema - e con minori ambizioni - convinceva di più il film collettivo *Ma il cielo è sempre più blu*. Eronico, pur chiamando a

raccolta un notevole gruppo di attori, non governa bene l'atmosfera di magia e degradata sospensione evocata dal titolo. Più che *Fiabe metropolitane* questi sono racconti esangui, scritti così così e animati da una drammaturgia elementare. Magari era intenzione del regista procedere per contrasto e senza apparenti relazioni, ma il film, divagante e giovanilistico, non sembra proprio una riuscita. Nel confronto viene quasi da rivalutare *Cosa c'entra con l'amore*, che Matteo Speroni ha tratto da un copione vincitore del Premio Solinas '96. Simile l'atmosfera generale, simile perfino la struttura. Tre storie di infelicità urbana che si sfiorano senza mai toccarsi in una sorta di «oscurità trasparente» che impedisce ai personaggi di vivere come vorrebbero il sentimento amoroso. Laura (Stefania Orsola Garelli) è una giovane donna, dura e fragile insieme, che annaspa in una storia con un marito adultero; Luca (Giovanni Guidelli) è un irreprensibile padre di famiglia che nasconde una pulsione omo-

sessuale difficile da accettare e da assecondare. Massimo (Alessandro Zamatto) non riesce a trovare le parole per dirlo e preferisce gettarsi sotto un treno. Inquadrate sghembe, un gran uso di dolly e carrelli, dettagli a effetto, fotografia piena di ombre, andamento temporale che confonde e mischia le carte. Speroni fa un film tutto «di stile», a prima vista insinuante ma anche un po' gratuito. Non si potrebbe raccontare il male oscuro senza essere oscuri?

Si parla d'amore anche in *La terza luna*, scritto e diretto dall'italo-svizzero Matteo Bellinelli. Esperto d'arte e attratto dalla cultura ebraica, il quarantasettenne cineasta cinese ambienta a Venezia una storia ad alto tasso intellettuale. Tra citazioni dal *Mercante di Venezia*, visite al ghetto e omaggi a Chagall, il film intreccia i casi di un giovane architetto (Roberto Citan) chiamato a restaurare un antico palazzo di un famoso scrittore (Omero Antonutti) che da anni vive appartato nella soffitta di quel palazzo e di una giovane donna

specializzata in falsi artistici (Alessandra Acciai). L'ambiguo rapporto che unisce lo scrittore alla falsaria innesca una sorta di «giallo» psicologico nel quale si ritrova coinvolto l'architetto; e così, in un gioco di specchi e rimandi che pesca nella memoria, assistiamo al concretizzarsi sullo schermo di una disperata storia d'amore accaduta tanti anni prima.

Tutt'altro che furbo, e anzi dolcemente fuori moda, *La terza luna* è un film a corrente alternata: gli manca una scrittura all'altezza delle suggestioni evocate, le musiche di Pino Donaggio non sono poi così belle e l'allusiva atmosfera veneziana stinge un po' nel già visto; di contro, Bellinelli mostra una certa sensibilità nell'accostarsi al mondo ebraico e gli interpreti rendono onestamente il clima di romantico/dolente mistero che grava sui loro personaggi.

Se Shylock, il mercante ebreo esposto alle ingiurie del pregiudizio, torna sotto forma di romanza nella *Terza luna*, gli emarginati dell'Italia odierna hanno trovato voce, al festival, nella serie televisiva *Un altro paese nei miei occhi* ideata da Roberto Giannarelli e Renata Crea, con la supervisione artistica di Marco Bellocchio. Due, dei quattro previsti, gli episodi presentati in anteprima: *Torino Boys* dei fratelli Marco e Antonio Manetti e *L'appartamento* di Francesca Pirani. L'idea è un po' quella di gettare uno sguardo diverso, «dall'interno», sui temi dell'immigrazione extracomunitaria in Italia, privilegiando sul piano artistico forme di impaginazione visiva anche distanti dai modelli televisivi correnti. Una scommessa niente male, peccato che la Rai - disattenzione o altro? - non abbia mandato nessuno dei suoi dirigenti qui a Locarno per sostenere l'iniziativa, che pure ha finanziato.

Fedeli all'ispirazione della serie, i fratelli Manetti girano a tempo di rap, largheggiando in sapori forti e parentesi buffe, la tribolata storia d'amore tra i nigeriani Eby e Nike: lui è un «Torino boy» sceso nella capitale insieme a due amici, lei è una «Roma girl» non insensibile ai miti del consumismo (Versace, Moschino). Francesca Pirani sceglie invece una strada più intima: l'incontro fortuito, dentro un appartamento vuoto, tra un immigrato egiziano e una ragazza slava addetta alle pulizie. Due modi diversi per raccontare, più che i veleggi di un razzismo insinuante e diffuso, la condizione esistenziale di questi «ospiti» spesso incapaci di integrarsi, di farsi accettare dagli italiani. Il tono non è né compiacente, né vittimistico. C'è da sperare solo che il direttore di Raidue, il pur illuminato Freccero, non li mandi in onda a mezzanotte e dintorni.

Michele Anselmi

CONCERTI

Il figlio del celebre musicista al Rossini Festival come suo padre 16 anni fa

Sulle orme di papà il pianista Pollini arriva al Rof

Ha iniziato a sei anni esortato (e «pagato») dalla nonna per poi scoprire la pittura. Ma ora, a 19 anni, ritorna alla musica. Sul palco il 19.

La Callas rivive con la Fracci ed un computer

Le magie della tecnologia e dell'arte insieme per ridare vita all'indimenticabile Maria Callas. Il «miracolo» verrà realizzato grazie ad un'altra grande dell'arte, Carla Fracci, che con la grazia e la sinuosità dei suoi movimenti di ballerina, darà gesti e movenze ad una Callas interpretata della Tosca diretta da Victor de Sabata nel 1953. Tutto pronto nello studio statunitense che realizza le riprese con la tecnica della «motion capture»: grazie a dei sensori collegati al corpo della Fracci, ogni suo gesto verrà trasmesso all'immagine della Callas, ricostruita con il computer. Risultato finale: un video in cui la Callas canta un'opera mai televisivamente registrata. in vendita.

PESARO. Ci sono attese, in questi giorni, che ricordano quelle - intensamente vissute qui - intorno a Maurizio Pollini che debuttava al Rossini Opera Festival, quale direttore d'orchestra in un'opera di Rossini: *La donna del lago*. Era il 1981. Pollini concertò e diresse l'opera a meraviglia. La replicò nel 1983, tenne poi stupendi Concerti a Pesaro. Ora è lui stesso che partecipa alle attese di un concerto speciale.

Dopodomani, all'Auditorium Pedrotti (ore 18), debutta al Rof un giovane pianista: Daniele Pollini, figlio di Maurizio. Aveva tre anni, al tempo della *Donna del lago*. Ne sono trascorsi sedici, e siamo a un Daniele diciannovenne che, sin da bambino, aveva respirato il particolare clima rossiniano di Pesaro. Tant'è, Daniele si è diplomato qui, al Conservatorio «Rossini», con il massimo dei voti e la mansione d'onore, l'anno scorso. Non è stato, però, un allievo del Conservatorio. Intorno ai sei anni, fu avviato al pianoforte dalla nonna che

gli dava qualche soldarello per tenerlo al pianoforte. Daniele non aveva una particolare vocazione pianistica. Non soffrì, quindi, come Mozart e Beethoven, «costretti» ad assumere il ruolo dell'«enfant prodige». Semmai, questo Daniele rivelava altri aspetti pur essi prodigiosi. In giro per il mondo con i genitori, fu attratto dalla pittura, inseguendo poi lui stesso, con i pennelli, i colori di Klee e Kandinski. Soltanto più tardi ebbe la rivelazione della musica attraverso l'ascolto di opere di Stravinski e compositori del nostro tempo: Stockhausen, ad esempio, e Sciarino che, non per nulla, figurano nel programma di martedì.

Come la visione di certi quadri, così l'ascolto di certe composizioni nuove provocò in Daniele una svolta nell'accostamento alla musica. Lo studio del pianoforte diventò metodico e severo, accresciuto dall'ansia anche della composizione. Studiò con Maria Grazia Bellocchio e poi con Franco Scala



Daniele Pollini

che lo ha portato al diploma e ancora segue il giovane Daniele presso l'Accademia pianistica di Imola.

Il programma di martedì si apre con il quinto *Klavierstück* di Stockhausen, cui seguono i venti brani del *Carnaval* op. 9, di Schumann. La seconda parte si avvia con un brano di Sciarino *Perduto in una città d'acqua*, e prosegue con la Suite di *Ravel Gaspard de la nuit*, per concludersi con *l'Isle joyeuse* di Debussy. Beethoven e i romantici (alcuni) gli sono congeniali. Tra i grandi pianisti, il prediletto è Svietoslav Richter recentemente scomparso, ma tanto di cappello a Benedetto Michelangeli, Cortot e Schnabel. C'è tutto perché alle attese si aggiungano gli auguri.

Il Rof continua nelle sue altre manifestazioni. Dopo il concerto di Pollini jr., si avrà, alle 21, la replica della *Petite Messe Solennelle*, al Teatro Rossini. Dopo la replica del 20, *Barbiere di Siviglia* conclude il 24 la diciottesima edizione del Rof. *Moïse et Pharaon* (sempre alle

19) si replica al Palafestival il 17 e 21; *Il Signor Brusolino* è ancora visibile domani e il 22.

Arricchiscono il cartellone: il concerto (il 22) del diciottenne pianista Gianluca Cascioli (Beethoven, Prokofiev e Boulez) che, già in «pole position» partirà poi per il Giappone. Il 23, al Teatro Rossini, si eseguirà la Cantata *Giovanna D'Arco*, di Rossini, elaborata per orchestra (canta il mezzosoprano Violetta Urmana) di Sciarino l'Orchestra regionale della Toscana, diretta da Yven Abel, completerà il Rof con pagine di Donizetti e Schubert festeggiati nel secondo centenario della nascita.

Notizie sul Rof 1998? Eccole: la ripresa di *Cenerentola* (regia di Luca Ronconi) e *Otello*, mentre in «prima» nel Rof avremo *Elisabetta d'Inghilterra*, risalente al 1815, alla quale passò alla «sinfonia» dell'opera *Aureliano in Palmira* (1813), finita poi nel *Barbiere di Siviglia*.

Erasmo Valente

Polemiche a Hollywood per il film di Brad Pitt

Gran subbuglio negli studi cinematografici di Hollywood in vista dell'uscita del nuovo film di Brad Pitt «Seven Years in Tibet», atteso sugli schermi in autunno. È infatti una vera corsa contro il tempo, quella cui è costretto il regista Jean Jacques Annaud, chiamato a cambiare in corsa alcuni dialoghi dell'atteso film. Al centro delle polemiche uno dei principali personaggi protagonisti della pellicola, Heinrich Harrer, un esploratore austriaco che, alla fine della seconda guerra mondiale, viaggiò in Tibet e fu fra i precettori del Dalai Lama. Stando però alle rivelazioni di una rivista tedesca, il vero Harrer - personaggio reale che oggi ha 85 anni - sarebbe stato a servizio militare nazista e sergente delle SS, cosa confermata dallo stesso Harrer. Lo scoop giornalistico ha gettato nel caos più totale casa produttrice e sceneggiatori per quello che rischiava di divenire un vero boomerang. Di qui la rapida decisione di rivedere velocemente i dialoghi del film (le scene rimarranno inalterate). Determinanti in questo senso le sonore proteste arrivate dalla sede di Los Angeles del Centro Simon Wiesenthal, preoccupato che la pellicola potesse diffondere un'immagine positiva del terzo Reich e trasformare un ex nazista in eroe. Altrettanto risentite sia le reazioni della stessa Hollywood - da sempre sensibile all'argomento - che quelle della casa produttrice, allarmata dalla fine che avrebbe potuto fare un investimento di ben 70 milioni di dollari. Nei dialoghi rivisitati, Harrer parlerà espressamente del suo passato nazista, condannandolo con le parole: «Tremo al ricordo di come, in passato, io abbia aderito a quegli ideali...». Ma il regista non si è fermato qui e, visto che c'era, è andato oltre. L'attore che interpreta il ruolo di Harrer ad un certo punto, guardando l'armato cinese prepararsi per attaccare il Tibet, esclama: «non ero poi affatto diverso da questi intolleranti cinesi». Ora si attendono le reazioni del governo di Pechino che, dal canto suo, non aveva già mancato di condannare il film definendolo una «propaganda anti cinese».

Renzo Arbore fra musica e querele

Pioggia di querele e controquerele: è ancora polemica per lo spettacolo di Arbore e della sua Orchestra Italiana, svoltosi il 13 agosto scorso a Ravello (Salerno). Il popolare showman è stato infatti querelato - e con lui gli organizzatori del concerto - dagli infuriati spettatori che, malgrado avessero acquistato regolare biglietto, non hanno potuto partecipare per esaurimento dei posti. Immediata la reazione di Arbore che ha risposto con una controquerela. Lo showman si dichiara «estraneo» ai fatti e promuove «un'azione per danni nei confronti degli organizzatori». Anche Adriano Aragozzini, in veste di suo agente esclusivo, punta il dito contro gli organizzatori del concerto: «Mi meraviglio che le autorità comunali abbiano dato il permesso di effettuare lo spettacolo ad un organizzatore che ha venduto più biglietti di quelli previsti, per poi volatizzarsi davanti alle proteste». I biglietti - in gran parte distribuiti in prevendita - costavano 75mila lire a testa.